

# La legge 107 tra ruspa e cacciavite

Cambiare ciò che non va della legge 107 è stato uno degli obiettivi della nostra azione sindacale sin dal momento della sua approvazione, avendo per la verità individuato e posto in evidenza anche nella sua fase di preparazione e discussione le maggiori criticità della norma allora ancora in cantiere, mettendo in guardia rispetto a esiti facilmente prevedibili e che poi si sono in gran parte puntualmente verificati, a partire dagli effetti prodotti dalle modalità con cui è stato impostato e gestito il piano di assunzioni. Sulla pagina del nostro sito (<http://www.cislscuola.it/index.php?id=4037>) dedicata alla travagliata stagione della “buona scuola” chi vuole potrà ritrovare tutti i passaggi di un confronto al quale la nostra organizzazione ha offerto sempre contributi argomentati e non preconcetti, ritrovando nei dossier, nelle memorie delle audizioni parlamentari e in altri documenti e prese di posizione una serie articolata di considerazioni e proposte che, una volta concluso l’iter di approvazione della legge, hanno continuato a rappresentare un punto essenziale di riferimento per sviluppare in modo coerente e conseguente la nostra iniziativa, soprattutto sul versante che più direttamente ci appartiene, quello della contrattazione.

L’azione sindacale, di cui la Cisl Scuola è stata in più di un’occasione protagonista proprio per la qualità delle proposte di cui si è fatta portatrice, si è concentrata in modo particolare sui temi legati alla *mobilità*, materia affidata alla contrattazione integrativa e punto di caduta di alcune delle più evidenti criticità della legge 107. Nell’immediato, la necessità di regolare in modo chiaro e trasparente l’eccezionale flusso di movimenti determinato dalla rottura dei consueti confini territoriali nella gestione del piano di assunzioni; ma nello stesso tempo, e soprattutto, l’esigenza di fronteggiare l’impatto delle disposizioni che ridisegnavano la titolarità dei docenti (legandola all’ambito e non più

alla singola scuola) e la loro assegnazione a una sede di servizio attraverso la cosiddetta “chiamata diretta”.

L’azione svolta nel confronto negoziale col Miur ha visto superare ostacoli che parevano insormontabili, confermando quanto fosse giusta e intelligente la scelta di presidiare con determinazione gli spazi contrattuali anziché delegare la soluzione dei problemi ad interventi di natura legislativa assai improbabili in quella fase, segnata fra l’altro dal mancato raggiungimento del numero di firme necessario per attivare un eventuale referendum abrogativo.

L’efficacia della nostra scelta si è resa evidente fin dal primo contratto integrativo sulla mobilità successivo all’approvazione della legge 107/2015. Contratto che è stato sottoscritto l’8 aprile del 2016 e col quale si otteneva il risultato – tutt’altro che scontato – di veder mantenuta la titolarità su scuola (e non su ambito) per i docenti già di ruolo che avessero chiesto e ottenuto il trasferimento su altro istituto scolastico della stessa provincia. La stessa possibilità veniva data anche a coloro i quali, assunti fino all’a.s. 2014/15, avessero chiesto e ottenuto il trasferimento in altra provincia, sia pure solo relativamente alla prima preferenza di ambito espressa. Per i nuovi assunti, invece, si sarebbe applicata senza eccezioni la regola della titolarità su ambito territoriale, bacino entro cui avrebbe trovato applicazione la procedura del conferimento di incarico triennale da parte del dirigente scolastico.

Col successivo contratto, quello sulla mobilità per l’a.s. 2017/18, sottoscritto l’11 aprile 2017, si faceva un ulteriore passo in avanti, grazie anche al rinnovato clima di valorizzazione delle relazioni sindacali seguito all’accordo di Palazzo Vidoni del 30 novembre 2016 e favorito anche, occorre sottolinearlo, dal cambio di governo intervenuto dopo la crisi determinata dalla bocciatura del progetto di riforma costituzionale nel referendum del 4 dicembre 2016. Con

## La legge 107 tra ruspa e cacciavite

quel contratto si estendeva a tutti i docenti, anche a quelli assunti dopo l'entrata in vigore della Buona Scuola, la possibilità di ottenere la titolarità di scuola attraverso la mobilità, sia nella provincia di assunzione che in provincia diversa, estendendo a 5 le preferenze esprimibili in modo puntuale su singola scuola (oltre le cinque, la titolarità ottenuta con i movimenti sarebbe stata su ambito). Con le stesse regole, grazie all'accordo ponte sottoscritto il 7 marzo 2018, si è realizzata la mobilità per l'a.s. 2018/19, confermando l'impianto del Ccni dell'11.4.2017. Per avere idea di quanto le scelte contrattuali abbiano avuto incidenza, basta considerare quanto avvenuto con i movimenti per l'a.s. 2017/18, nei quali ha ottenuto una titolarità su singola istituzione scolastica, e non su ambito, l'81,4% dei docenti trasferiti. Si tenga conto che su quel dato incide l'elevata percentuale di trasferimenti su ambito registrata – com'era prevedibile – nei movimenti interprovinciali (una prevalenza comunque contenuta, pari al 53,2%); limitandoci ai movimenti avvenuti all'interno di ogni singola provincia, è finito su ambito solo l'8,8% dei trasferiti, mentre il 91,2% ha ottenuto la titolarità su scuola. Una delle mine più potenti della legge 107 poteva dirsi disinnescata grazie all'azione sindacale condotta attraverso la contrattazione. L'annunciato intervento di abrogazione per legge delle norme istitutive della titolarità su ambito, che valutiamo positivamente in quanto risponde a un'esigenza da noi espressa “fin dalla prima ora”, in realtà sancisce una situazione che i nostri contratti hanno già determinato di fatto.

Col prossimo contratto sulla mobilità ci sono le premesse perché tutti coloro che chiederanno il trasferimento ottengano una titolarità di scuola, indipendentemente dal fatto di essere stati assunti prima della buona scuola oppure successivamente.

Strettamente collegato al tema della titolarità è quello della procedura di attribuzione di incarico triennale, abitualmente

definito “chiamata diretta”.

L'azione sindacale, da subito orientata a definire attraverso la contrattazione regole che garantissero il massimo di regolarità, oggettività e trasparenza delle procedure, ha prodotto un primo importante risultato con il Ccni relativo al “passaggio da ambito a scuola” sottoscritto l'11 aprile 2017. Attraverso le regole stabilite nel Ccni, i collegi dei docenti sono stati coinvolti direttamente nell'individuazione dei requisiti di cui tener conto per l'assegnazione degli incarichi, fornendo anche al Dirigente stesso criteri più chiari cui fare riferimento per la correttezza delle procedure, evitando di consegnarle ad un'esclusiva discrezionalità. Il contratto ha inoltre definito i criteri da seguire nella gestione della fase cosiddetta “surrogatoria” prevista dalla stessa legge 107, quella che vede affidata agli Uffici scolastici territoriali l'assegnazione della sede ai docenti, in caso di mancata attivazione delle procedure della “chiamata diretta”. Per la fase surrogatoria il contratto ha imposto di fare riferimento al punteggio di ciascun docente, criterio collaudato, oggettivo e assolutamente trasparente. Indubbiamente un risultato di portata notevole, per quanto necessariamente parziale.

Il definitivo accantonamento della chiamata diretta, a legge 107 ancora pienamente vigente, è avvenuto col contratto sottoscritto nell'anno successivo, il 26 giugno 2018; l'operazione è stata certamente favorita dai cambiamenti intervenuti nel quadro politico, ma anche in questo caso si prendeva sostanzialmente atto del mancato decollo di un istituto assai controverso e la cui applicazione si era già rivelata, nei fatti, del tutto residuale. Grazie a quell'accordo, lo scorso settembre i docenti trasferiti su ambito sono stati assegnati alla scuola di servizio attraverso una procedura informatizzata sulla base del punteggio, mentre i neo immessi in ruolo hanno scelto direttamente la scuola al momento della assunzione. Va detto comunque che già prima del cambio di scenario politico determinato dal voto del 4 marzo potevamo titolare un nostro pezzo, su queste pagine (v. *Scuola e Formazione* n. 3/4 del dicembre 2017), “Il flop della chiamata diretta”, in quanto la fase surrogatoria, già a settembre 2017, era risultata nettamente prevalente sull'affidamento di incarico

direttamente operato dal dirigente (60,8% contro 39,2%). Di indubbia efficacia il titolo con cui la rivista *Tuttoscuola* ha commentato l'accordo del 26 giugno scorso: "Ucciso un sogno morto".

Anche sul bonus per la valorizzazione professionale dei docenti l'azione sindacale ha prodotto due risultati importanti, anche in questo caso dovendo fare i conti con possibili vincoli di natura legislativa. Il più importante è stato ottenuto col nuovo Ccnl sottoscritto definitivamente il 19 aprile 2018, in cui una parte delle risorse destinate al bonus sono state utilizzate per incrementare la Retribuzione Professionale Docente, garantendo in tal modo di vedere assicurato a tutti docenti, non solo a una parte di essi, un aumento medio di 85 euro mensili. Incrementando poi gli spazi negoziali in tema di retribuzione accessoria, il Ccnl ha stabilito che i criteri di distribuzione delle risorse del bonus, ricondotte ad una delle voci che finanziano il nuovo Fondo per il Miglioramento dell'Offerta Formativa (Fmof) siano oggetto di contrattazione con le Rsu. Con l'intesa sottoscritta al Miur in data 25 giugno 2018 si è infine ottenuto che l'ammontare delle risorse per il bonus sia calcolato per ogni scuola non sulla base dei docenti di ruolo in servizio, ma dei posti che costituiscono l'organico dell'autonomia di ogni scuola. In tal modo si estende la possibilità di accedere a questa tipologia di compenso anche al personale a tempo determinato.

Anche le risorse legate alle attività di *alternanza scuola lavoro* sono diventate oggetto di contrattazione integrativa con le Rsu, aprendo spazi di partecipazione e di condivisione delle scelte di gestione dell'istituzione scolastica.

La modalità di utilizzazione dei docenti sui posti di "potenziamento" è stata da subito piuttosto problematica, generando disparità di trattamento legate al fatto che gli stessi sono stati spesso utilizzati prevalentemente, a volte esclusivamente, in attività di supplenza; una condizione penalizzante sul piano professionale e di costante variabilità e incertezza degli obblighi e degli orari di servizio. Col nuovo Ccnl si è resa esplicito il riconoscimento di pari dignità professionale per tutti i docenti, siano essi assegnati alle classi o ad attività di potenziamento. L'art. 25, introducendo il concetto di

Più volte abbiamo affermato la nostra contrarietà, e la nostra preoccupazione, per la tendenza a fare della scuola l'oggetto di continui stravolgimenti, attraverso "riforme" nelle quali di epocale c'è soltanto la smania di protagonismo di chi le propone.

"comunità educante" assegna al collegio dei docenti il compito di definire nell'ambito del Ptof le possibili articolazioni della funzione docente, attraverso la condivisione delle scelte. Tra tutte le attività realizzabili con il potenziamento, ciascun docente ha diritto di avere un atto formale che definisca i propri impegni e la garanzia dell'orario contrattuale.

Secondo i canoni da tempo in voga nella comunicazione politica, sulla legge 107 si sono combattute da fronti opposti battaglie di stampo prevalentemente mediatico, per loro natura inclini ai forti contrasti e allergiche alle sfumature. Se la sua abrogazione è stata uno dei cavalli di battaglia nella campagna elettorale del Movimento 5 Stelle, ben diversi sono apparsi i toni utilizzati dal ministro Bussetti presentando al Parlamento le sue linee programmatiche, nelle quali sembra di cogliere, utilizzando note metafore, assai più il cacciavite che la ruspa. Per quanto ci riguarda, più volte abbiamo affermato la nostra contrarietà, e la nostra preoccupazione, per la tendenza a fare della scuola l'oggetto di continui stravolgimenti, attraverso "riforme" nelle quali di epocale c'è soltanto la smania di protagonismo di chi le propone, quasi che la scuola fosse di proprietà di ogni maggioranza pro tempore e non un prezioso bene comune, come tutti dovrebbero considerarla.

Non sappiamo come evolverà l'azione legislativa rivolta alla scuola nell'immediato futuro, al di là dei provvedimenti già in cantiere cui si è fatto cenno. Quella sindacale, che porta in larga parte il nostro segno, qualche frutto importante l'ha già prodotto, e potrà continuare a produrne con la concretezza, la ragionevolezza e l'attenzione al merito delle questioni che da sempre la contraddistinguono.

## Scuola e sindacato: passione unica

**I**l prof. Witz aveva 23 anni quando, fresco di laurea in Storia, entrava in un'aula scolastica per la prima volta. Conosceva la materia; sapeva anche cosa fare? Il primo giorno di scuola, come il primo fremito amoroso, non lo si scorda mai. Non sappiamo nulla delle sue emozioni, tanto meno perché avesse deciso di accettare quel posto di insegnamento. Conosciamo la sua storia grazie alla penna prodigiosa di Elias Canetti, Nobel della Letteratura 1981: una vita spesa per capire le masse e per combattere l'oblio, quel buco nero nel quale, consapevolmente o irresponsabilmente, molti tendono a seppellire il progresso.

Senza memoria, senza storia, tutto può succedere.

Era giovane il prof, era diverso dagli altri; d'altra parte a scuola, sottolinea Canetti, la prima cosa che si impara è proprio la molteplicità. La si apprende perché per ore i ragazzi sono a contatto con adulti, persone e personalità diverse per età, cultura, sensibilità, orientamenti (politici e sessuali), e per obiettivi. Alcuni – Canetti si lancia in una classificazione – erano interessati a insegnare la disciplina, altri sembravano più preoccupati a educare i giovani nei valori solidi della sobrietà, la ponderazione, la prudenza; altri, ancora, preferivano coltivare la fantasia, regalare doni, spargere passione: quest'ultimi, i signori della parola, “ci incantavano e davano ala alla nostra fantasia”<sup>1</sup>.

Il prof neofita non era un insegnante inquadrato, ortodosso: non si sedeva in cattedra, girava tra i banchi, interloquiva con tutti, parlava e narrava e collegava, faceva rivivere i personaggi, contagiava la classe dei quindici-sedicenni con la sua giovinezza, la sua vicinanza, li guardava diritto negli occhi. Il neo prof si affidava alla passione, una forza immateriale che sconvolgeva l'ordine tramandato delle cose. “Si rifiutava categoricamente di farsi temere, forse esistono persone che hanno veramente questo dono, il dono di non ispirare mai timore”<sup>2</sup>.

Scommessa facile da vincere: il giovane prof non poteva durare. Era un alieno; tempo quattro, cinque mesi e il prof Witz veniva – bruscamente – accompagnato (poco gentilmente) alla porta.

Lo stesso destino riservato al prof. John Keating di “L'attimo fuggente” (titolo originale del film, “Dead Poets Society”), anch'egli anomalo, fuori righe, interprete di una grammatica dell'insegnamento diversa da

Emidio Pichelan

quella adottata dal prussiano Welton College: “pretendeva”, infatti, quanto ingenuamente?, il prof Keating che i

giovani imparassero a “vedere il mondo da angolature diverse”, addirittura si dava da fare perché “si impossessassero della poesia, perché di tutti”, e di quella cultura che “poneva al primo posto il compito di trovare se stessi e gli altri”. “Se ne vada!”, ordina stizzito, contrariato il preside, che lo sostituisce, al prof licenziato entrato in aula per ritirare le sue cose, mentre i ragazzi – timidamente, lentamente, uno alla volta – lo salutano salendo sui banchi sussurrando i versi di Whitman, scritti in onore del presidente Lincoln: *Oh, capitano, mio capitano ...*

Il giovane Witz e John Keating avevano una passione: l'insegnamento come relazione umana. Perché, anziché valorizzata, quell'energia vitale viene vissuta dal sistema come un affronto insopportabile, come una zavorra di cui disfarsi quanto prima? Vuol forse dire che la passione risulta inservibile al sistema? che il sistema è incorreggibile? che nulla si può fare?

Negli anni Sessanta, l'avvento della scuola di massa portava – oggettivamente, strutturalmente – al capovolgimento del sistema; il nuovo ordinamento doveva promuovere il talento di tutti, a partire dai nuovi commensali di un banchetto fino allora riservato a pochi scelti. La passione rientrava in gioco, alla grande: non più individuale. Un fuoco che attraversava la società, che contaminava – quanto produttivamente! – i soggetti della rappresentanza.

Ce n'era, allora, *ad abundantiam*, di passione: politica, anzitutto, di visione, di costruzione di un domani che non poteva che essere migliore. Di che cosa si poteva mai spaventare chi si affacciava sul balcone della vita con alle spalle due guerre mondiali, camere a gas, pulizia etnica, la guerra come obiettivo di vita? Ricostruire e progredire nel quadro di una liberaldemocrazia (ma il termine non piaceva a tutti) inclusiva, dialettica, compromissoria era un obbligo etico prima che politico, generava la passione della partecipazione. La politica era un termine nobile; la passione politica, una parola (calda), capace di accendere i cuori della gente e dei corpi (solidi, robusti) delle agenzie della rappresentanza – partiti e sindacati.

Vale la pena di ricordarlo: tutti, ma proprio tutti, capivano allora che la scuola – tutta – andava cambiata. Riformata, si diceva allora; ritoccata, riorientata,

rimodulata. Il Parlamento ne discuteva, con i suoli tempi biblici, dilatati, la fase istruttoria sembrava non finire mai. Partecipare era il minimo sindacale, era un imperativo etico, morale, chiamava in causa la responsabilità di tutti e di ognuno.

Ma la domanda delle domande è: perché mai il sindacalismo confederale diventava l'interlocutore privilegiato, più credibile, più utile? La risposta è nella peculiare storia nostrana: mentre altrove gli insegnanti davano vita a sindacati professionali (dunque, legittimamente, corporativi), in Italia gli innovatori, gli appassionati di quello strano mestiere che si chiama insegnamento, si rivolgevano al sindacalismo confederale. Un soggetto – relativamente – più giovane, meno ideologico, più autonomo (per la Cisl l'autonomia, materia prima su cui fondare credibilità e autorevolezza, passava dalla capacità di distanziamento dal partito di governo), più attento all'emancipazione dei lavoratori. Si chiamava "movimento sindacale", comprendeva le tre sigle esplicitamente impegnate nella tutela e – attenzione alla "e" copulativa, che marchiava a fuoco la differenza tra sindacalismo corporativo e sindacalismo confederale – nella emancipazione dei lavoratori. Emancipazione vuol dire liberazione, e non c'è liberazione senza cultura, formazione, scuola.

Lo so bene: la memoria tende a mitizzare il passato, a trasformarlo in un'oasi di conforto, specie in tempi grami. Ma quelli erano tempi diversi: di grandi slanci, di passioni calde, gioiose. Un orizzonte esaltante, allo stesso tempo pericolosamente irrazionale. Bisognava scegliere, c'era da scegliere.

Succedeva a Milano; lo ricorda con sorprendente stile sobrio e asciutto il libro *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*<sup>3</sup>. Il variegato, ricco mondo della sinistra riformista e del cattolicesimo progressista aravano in profondità il campo della modernizzazione: dello Stato, delle istituzioni, della rappresentanza politico-sindacale. Tra Fiesole (Centro Studi della Cisl) e Milano, Pierre (il nome francese voleva indicare l'antifascismo paterno) Carniti, non ancora trentenne, costruiva, smaltito lo scossone della rottura del Patto di Roma (unitario, 1944), un sindacato moderno, meno conflittuale, autonomo dai partiti (ma non dalla politica), protagonista politico-sociale (i lavoratori come portatori di interessi generali).

Politica e sindacato, dicevano e scrivevano i giovani leoni dello status nascente della nuova confederalità, hanno logiche diverse: entrambe legittime, ma diverse. Profondamente diverse. "Ma anche le istituzioni necessitano di un'anima, di passioni, di obiettivi, di mete concrete da raggiungere". Non male, davvero, il profilo di una istituzione (pubblica) calda, abitata da visione e passione – l'esatto contrario della burocrazia

austro-prussiana di weberiana memoria; decisamente originale il profilo del mestiere più nuovo del secolo: il sindacalista contrattualista, sui luoghi di lavoro, sul territorio, con lo Stato. Non già funzionario di un'aggregazione sociale, ideologicamente inquadrato, militante della rivoluzione prossima ventura, ma visionario, austero "sacerdote" di emancipazione e di riscatto delle masse in cerca di dignità e di rispetto. "Chi ha altre vocazioni – la testimonianza come salvezza dell'anima, la ricerca intellettuale, il successo professionale – lasci perdere il mestiere del sindacalista, un mestiere fatto prima di tutto di concretezza e consapevolezza dei rapporti di forza"<sup>4</sup>. Non era per niente casule che tanto don Milani – il quale, come ricordato altrove, per il sindacalista, per il politico, per il prete immaginava un percorso formativo proprio – quanto Pierre facessero del movimento sindacale il cavaliere (collettivo) del riscatto dei lavoratori in cammino cosciente verso l'inclusione in una moderna democrazia di massa.

Che anni quegli anni: vulcanici, frizzanti, di risveglio sociale, di protagonismi imprevedibili. Dell'autunno caldo e del ciclo di lotte 1969-73 Pierre Carniti sottolinea tre snodi fondamentali: la "sorprendente partecipazione" dei lavoratori agli scioperi, "l'incrocio della richiesta unificante tra gli operai del '69 di *maggiore eguaglianza* e (non ho mai capito se complementare o in alternativa) la richiesta degli studenti del '68 di *maggiore libertà*"; e, infine, la

■ Tra il 1968 e il 1973 scoppia, tra movimento sindacale confederale e scuola, tra lavoratori e docenti un idillio straordinario. Li accomunano una visione e una passione gioiosa: scuola e cultura come vettori dell'emancipazione. È un incontro fecondo: da una parte, la scuola ha bisogno di riorientamento e di riforma, dall'altra i lavoratori imparavano a salire sul più importante dei moderni ascensori sociali. Da non dimenticare: il sindacalista e il sindacalismo confederale rappresentavano un nuovo, diverso modo di stare insieme, lavorare insieme, combattere insieme le buone battaglie; è anche un soggetto credibile (e unitario) del riformismo concreto, possibile.

Qui e ora ci permettiamo una semplice riflessione: le parole usate in queste pagine ci dicono – a chiare lettere – che non si danno (non si possono dare) insegnamento e apprendimento senza passione, individuale e collettiva (comunitaria). È doveroso, è urgente, urgentissimo di chiudere la stagione delle passioni tristi, del piagnisteo deprimente, della lamentela monotona e ossessiva. Per dirla con S. Hassel, è ora di indignarsi, di riscoprire le passioni calde e gioiose: quelle che vedono i nodi problematici, li affrontano, li sciogliono. Pronte a ripartire con le successive problematiche.



## Scuola e sindacato: passione unica

determinazione della destra (imprenditoriale e istituzionale) nel non riconoscimento dei nuovi rapporti di forza dentro e fuori i luoghi di lavoro<sup>5</sup>.

L'alleanza studenti-lavoratori, si sa, è un fenomeno tipicamente italiano. Non era casuale: un drappello significativo di ricercatori, intellettuali – cattolici e laici – lavoravano su questo terreno, nella convinzione che la tutela e l'emancipazione dei lavoratori passavano tanto per il varo dello Statuto dei Lavoratori (legge 300/70), per la conquista delle agibilità sindacali sui luoghi di lavoro e la contrattazione aziendale (una battaglia epica) quanto per una scuola nuova, inclusiva. Nuova nell'organizzazione, nei rapporti studente-docente, nei contenuti, negli obiettivi. Il sindacato nuovo, i metalmeccanici in particolare, guardava con interesse al mondo della scuola nuova: con il loro appoggio, gli insegnanti potevano siglare il contratto, mentre il 19 aprile 1973 i metalmeccanici inserivano l'istituto delle 150 ore, ben presto esteso a tutti i lavoratori su una proposta messa a punto da personaggi di spicco che vale la pena ricordare: Pippo Morelli, Franco Bentivogli (padre di Marco), Bruno Manghi, Tonino Lettieri<sup>6</sup>.

Fu un'esperienza – purtroppo – più unica che rara: “Purtroppo quella delle 150 ore, insieme all'intera problematica della formazione professionale degli adulti, costituisce uno dei grandi temi rimossi dalle strategie del sindacalismo contemporaneo<sup>7</sup>. Un'alleanza scuola-sindacato travolta da altre urgenze, da cambiamenti repentini del vento della storia che a volte (spesso? sempre?) soffia dove vuole. C'è qualcuno che ricordi la *campaña de alfabetización en Cuba* dell'anno 1960-61 (270.000 maestri mandati in ogni parte dell'isola, il tasso dell'analfabetismo ridotto dal 20 al 3,9%)? o l'importanza della poesia nella rivoluzione sandinista? o il merito della *Bolsa Família* di Lula, ex sindacalista (metalmeccanico), capace di riscattare/emancipare qualche decina di milioni di brasiliani altrimenti condannati all'indigenza e all'analfabetismo?

Il sindacato era un modo di vivere, soprattutto di stare insieme, un luogo e un tempo comunitari, di condivisione di ideali, valori, obiettivi, la stessa pazienza del confronto e del dialogo, l'accettazione (sorridente) del compromesso e dei tempi (sempre troppo lunghi) del riformismo, di voglia di fare con tanta passione e visione, dove la libido di potere e di

esibizione veniva tenuta debitamente al guinzaglio.

Tempi di eroi, nell'accezione greca che ne dà D'Avenia: “La parola, dal greco *heros*, significa semplicemente “uomo”: Omero la usava per ogni uomo libero la cui vita era al servizio della comunità, eroe è infatti nei suoi poemi sia il guerriero sia il poeta. Il termine si è quindi saldato a qualità come coraggio e generosità, passando così a indicare, in ogni cultura, il o la protagonista di una storia”<sup>8</sup>.

Per chi – spero, la maggioranza – crede ancora che la scuola e la rappresentanza politica e sociale siano le pietre angolari della democrazia (e, quindi, della libertà, del pluralismo, dei diritti e dei doveri, della competenza, della responsabilità, della solidarietà ...), questo è il tempo dell'indignazione. È il tempo delle passioni gioiose, calde, costruttive. Non da oggi, vanno alla grande i sacerdoti delle paure, i profeti delle passioni tristi e distruttive<sup>9</sup>.

“Non mi ha mai interessato avere un figlio”, confessa Paolo Conte, cantautore originale e geniale, in una recente intervista, “anche perché non avrei saputo bene cosa insegnargli. Bisogna sentire le parole dentro di sé per poter insegnare qualcosa. E io non mi sono mai sentito un gran maestro in questo, credo non sia una cosa facile”<sup>10</sup>. Pecca di modestia, il maestro Conte; ne aveva e ne ha tante di parole, ne ha una sorgente inesauribile, nascono e fioriscono sulle note del pentagramma, la sua grammatica.

Dobbiamo credere che le passioni tristi siano l'oggi, il domani, il dopodomani della storia, che siano riuscite a seccare la parola, la grammatica, la sintassi, il vocabolario della scuola e del sindacalismo confederale? Per fortuna, ieri, oggi e domani la storia non è finita, non finisce e non finirà. Per fortuna, ieri, oggi e domani la storia era, è e sarà nelle mani degli uomini liberi, eroi e guerrieri di passioni gioiose e delle parole, che rendono gli uomini liberi, umani e responsabili.

1) E. Canetti, *La lingua tagliata. Storia di una giovinezza*; le citazioni, pagg. 317-322).

2) Ivi, pag. 319.

3) *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, a cura di Mario Colombo e Raffaele Morese, Edizioni Lavoro. Roma, 2017.

4) Ivi, pag. 46.

5) Ivi, pag. 52.

6) Ivi, pag. 39.

7) Ivi, pag. 39.

8) A. D'Avenia, *Supereroi con Superperproblemi*, “Il Corriere della Sera”, lunedì 19 novembre 2018.

9) M. Benasayag-G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

10) Intervista a E. Calano, *Liberi Tutti*, supplemento di “Il Corriere della Sera” di venerdì 16.11.2018.